



Javier Zanetti

un capitano coraggioso al fianco dei bambini

Sul campo di calcio è la bandiera dell'Inter, ma la sfida più importante la gioca accanto ai bambini di Buenos Aires. Per loro il calciatore argentino, insieme alla moglie Paula, ha fondato la Fondazione Pupi _ di Giuseppe Gazzola

È un uomo di campo, di fatti prima che di parole. Javier Aldemar Zanetti, calciatore, è nato a Buenos Aires nel 1973 ed è cresciuto nella zona portuale della città, nel quartiere Dock Sud. Ancora bambino Javier si è trovato a dover conciliare l'impegno scolastico con quello lavorativo, aiutando il padre muratore senza trascurare la propria innata passione per il football. Ha tirato i primi calci a un pallone su un campo di periferia, della cui manutenzione si occupava personalmente. Nel 1992, appena diciannovenne, ha conosciuto Paula, figlia di un docente

universitario, che sette anni dopo sarebbe diventata sua moglie. I suoi nonni friulani avevano solcato l'oceano verso il Sud America e lui ha percorso la rotta inversa, tornando a vivere da protagonista in Italia: non c'è come attraversare spesso mari e cieli, avanti e indietro, per conquistare sguardi ampi e mai stanchi di incontrare il nuovo senza perdere l'antico. Oggi Zanetti ha due figli – Sol e Ignacio – ed è il capitano dell'Inter, la squadra di Milano in cui gioca dal 1995.

E che capitano: è arrivato a superare le 600 presenze nell'Inter, secondo solo a Giuseppe Bergomi e a Gia-

cinto Facchetti. Difensore, centrocampista, jolly capace di cimentarsi con successo in tutti i ruoli, Javier – che in Argentina soprannominavano 'el tractor' – è davvero un uomo infaticabile: sempre di corsa, sempre presente, non salta una partita dal 25 ottobre 2006. Una fedeltà granitica alla maglia e alla società che l'ha scelto da ragazzo e della quale è diventato leader consacrato. Quando ci incontriamo, parla subito dell'Inter, con la voce che brilla, anche perché oggi è un giorno speciale: la squadra ha appena vinto il derby e messo l'ipoteca sul campionato – sarebbe il quarto di fila vinto dall'Inter.

Javier: un capitano coraggioso al fianco dei bambini

Complimenti, Javier. Tu e l'Inter continuate a regalarvi soddisfazioni a vicenda.

«L'Inter mi ha dato fiducia quando ero uno sconosciuto e io ricambio. È una grande società, un grande club. Mi sento come a casa mia».

Forse l'Inter è proprio la casa giusta per uno come lui, visto che i fondatori del club il 9 marzo 1908 cominciarono così la loro avventura dichiarando: «Nascerà qui, al ristorante 'L'orologio', ritrovo di artisti, e sarà per sempre una squadra di grande talento. Si chiamerà Internazionale, perché noi siamo fratelli del mondo».

Tu, ragazzo d'Argentina pieno di talento, sei dal '95 fedele a una squadra che ha sempre voluto essere internazionale. È per questo motivo che ti ci senti come a casa?

«Io – risponde pronto – sono arrivato in Italia che ero un ragazzo e oggi mi sento un italiano a tutti gli effetti. Non uno straniero, dunque, ma uno di casa. Anche perché l'Internazionale, come dice il suo stesso nome, è davvero una società e una squadra che guarda al mondo».

Da 'italiano internazionale' continui a essere legato alle tue radici argentine e a sentirti pure tu 'fratello del mondo'?

«Quando mi guardo indietro, e penso alla mia infanzia, mi vengono in mente tante immagini, sia belle che brutte. Ho avuto un'infanzia difficile, e anche se oggi non vivo nel mio paese, sono al corrente della situazione che sta attraversando e dell'effetto che ha sui bambini più poveri. Per questo, quando nel 2001 l'Argentina ha attraversato una crisi economica

drammatica, volentieri mi sono messo a disposizione dei bambini che avevano bisogno di una mano e delle loro famiglie».

E siccome in patria lo avevano soprannominato 'Pupi', Javier, sentendosi interpellato dai bisogni di chi in Argentina è bambino oggi, insieme a sua moglie Paula ha dato vita alla Fondazione Pupi, che ha nel nome la sua intenzione: «Por Un Piberio Integrado».

Quando è nata e cosa fa la Fondazione Pupi, Javier?

«Abbiamo iniziato otto anni fa. In concreto aiutiamo più di 150 bambini di un quartiere difficile di Buenos Aires. E siccome crediamo che la solidarietà non debba essere assistenza ma un aiuto perché quei bambini possano inserirsi nella vita e nella società nel migliore dei modi, cerchiamo di sostenere anche le loro famiglie e le comunità in cui vivono. In totale accompagniamo più di mille persone».

I coniugi Zanetti, dunque, hanno allargato la loro casa, fino ai confini di un mondo diverso da quello del calcio dorato. E che la loro casa sia aperta lo dimostra, anche questa sera di lunedì, il vociare allegro dei molti ospiti presenti nell'altra stanza.

Vi piace condividere, a quanto si vede. È per questo che avete dato vita alla Fondazione?

«Ho sempre pensato che ognuno di noi deve darsi da fare e considerare che ha una certa responsabilità sociale all'interno della sua comunità. Da questa convinzione è nata l'idea di costituire una Fondazione che, raccogliendo degli aiuti, potesse mirare principalmente a sod-

disfare bisogni fondamentali come l'alimentazione, l'educazione, l'igiene e la cura dei bambini».

Cosa significa 'Por Un Piberio Integrado'?

«Come abbiamo scritto sul nostro sito [www.fondazionepupi.org], affrontiamo la problematica della povertà partendo dai concetti di integrazione e integrità della persona, promuovendo azioni per far crescere bene i bambini che si trovano in condizioni di rischio sociale. Ci impegniamo per rafforzare e accompagnare la funzione delle loro famiglie e della loro comunità, integrando l'azione della scuola e prevenendo l'abbandono scolastico e i problemi sociali. Con programmi di media o lunga scadenza che puntino a uno sviluppo sostenibile cerchiamo di fare in modo che si modifichi anche la realtà circostante».

Insomma, come in una squadra, si vince se si è tutti ugualmente protagonisti, ciascuno per il proprio ruolo.

«Esatto, siamo una grande squadra, noi qui e ciascuno di loro là: se tutti condividiamo l'impegno e gli sforzi, se abbiamo lo stesso obiettivo, otteniamo risultati importanti».

A proposito di risultati importanti, avete anche due progetti intitolati 'riprendiamoci la dignità' e 'costruiamo la nostra casa'. Che obiettivi hanno?

«Con il primo, cerchiamo, attraverso la costituzione di mini-imprese, di fare in modo che i genitori dei bambini abbiano un lavoro, ritrovino la propria autostima e, dunque, siano in grado di svolgere al meglio la propria funzione. Poiché, inoltre, buona parte delle famiglie di cui si

interessa la nostra Fondazione vive in quartieri e abitazioni in condizioni precarie, ci siamo impegnati perché ciascuna famiglia, col sostegno della Fondazione, costruisca da sola e migliori il proprio alloggio. Insomma, come dicevo: la Fondazione non esiste per fare assistenza, ma per mettere le persone che sostiene nella condizione di fare la loro strada, di essere protagoniste della propria vita».

Aiutate anche bambini con disabilità. Che esiti ottenete con loro?

«Come con tutti i bambini, il risultato che otteniamo è il loro sorriso che si apre spontaneo. Se i loro sguardi ci comunicano che stanno bene, allora per noi è tutto ok».

Uno come te non poteva dimenticare il calcio, con la Fondazione...

«Lo abbiamo pensato soprattutto per i fratelli dei 'nostri' ragazzi: lo sport è un divertimento sano, attira davvero tutti e, anche grazie al fatto che non obbliga a parlare, ha una grande capacità di oltrepassa-

re frontiere, razze, lingue e classi sociali, diventando uno strumento formidabile per l'integrazione, l'incontro, la socializzazione, soprattutto per coloro che sono stati emarginati. Questi ragazzi, tra i 6 e i 16 anni, vengono inseriti in ambienti che sviluppano non solo le loro capacità motorie, ma anche cercano di recuperare valori come la fatica, la disciplina, la solidarietà. E poi il nostro progetto si chiama 'Intercampus' Argentina. Una garanzia, no?»

Anche per questo Zanetti ha vinto, nel 2003, l'Altropallone, premio simbolico che, un po' fuori dalle prime pagine - riservate al 'Pallone d'oro' - ogni anno va a uno sportivo che si è speso per azioni di solidarietà a tutela dell'infanzia e dell'adolescenza.

Cosa può fare ciascuno di noi per dare una mano?

«Se possiamo aiutare facciamo, dovunque viviamo. Oggi possiamo scegliere di essere protagoni-

sti in molte diverse associazioni, come la nostra, come la vostra (l'AIMS, ndr). Ma uno se lo deve sentire. Se ognuno di noi ci mette del suo, la società può migliorare molto».

Anche altri calciatori, suoi avversari in campo, si impegnano per i bambini più in difficoltà nel mondo. Penso al milanista Seedorf, con la sua Fondazione 'Champions for children'.

«Sì, in campo siamo avversari, ma nella partita della vita si possono avere gli stessi obiettivi e la squadra è unica».

Lei è diventato un campione, nel calcio e nella vita. Come ci si riesce?

«Diventi un campione quando coi tuoi sforzi conquisti quello che ti proponi. Tutti ci possiamo provare». Essere campioni della vita, dunque, è una meta cui tutti possiamo ambire. Come Javier, bisogna trovare la squadra giusta e mantenere sempre lo sguardo aperto al mondo, con la voglia di sentirsi responsabili del destino degli altri oltre che del proprio». ♦



La Fondazione

La Fondazione Pupi ha sede a Milano, l'indirizzo è Fundación PUPI (Por Un Piberío Integrado) Via Corno di Cavento 7 Tel 02/48713864 Chi volesse saperne di più può consultare il sito [www.fondazionepupi.org].